18595

L' UOMO
CONDANNATO PRIMA DI NASCERE.

O SIA

LA FALSA PREDIZIONE.

CON

PULCINELLA
PERSEGUITATO DA SATURNO.

COMMEDIA

IN NAPOLI 1801.

Presso DOMENICO SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella sua Stamperia a S. Giuseppe de' Ruffi n. 15.

Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI.

ERRICO Marchese di Bellavilla; padre di

GISMONDO cresciuto come fiera in una torre.

D. LIVIA nipote del Marchese.

FEDERICO BELFIORE figlio di un negoziante che fa chiamarsi il Contino Francavigliola.

OLIMPIA, da lui amata, e poi tradita, in abito da uomo.

D. TOLOMEO COPERNICO, Astrologo.

DURANTE, Custode della torre, uomo clemente.

BERNARDO, Armigero, serviente di Gismondo.

LISETTA, Cameriera di D. Livia.

PULCINELLA, serve di Olimpia.

Il Signor ASTRUBALE.

Monsiù GIACOMO.

Un Calzolajo.)
Un Sarto.) che non parlano.
Quattro Armigeri.)

La scena si finge in Bellavilla, e sue vicinanze.

ATTO I.

SCENA I.

Orrido monte pratticabile, a piè del quale formasi una Valle, diversi alberi intricati per mezzo, e da un lato antica torre.

All' alzarsi del sipario vedrassi calare dal Monte Durante, e Bernardo, con paniere coperto alla mano: calati a basso, aprirà la torre.

Dur. Và Bernardo, consegna a quell' infelice il suo solito, e parco cibo.

Bern. Povero sventurato, ristretto come una fiera! E perchè tanta crudeltà?

Dur. I voleri del Marchese debbonsi rispettare; chi sa qual forte cagione l'obbliga ad esser con lui spietato.

Bern. Ma qual delitto poteva commettere un fanciullo di soli tre anni? Perchè tenerlo quattro lustri ristretto in quest' umida, e spaventevole torre, senza speme di libertà?

Dur. Non è tempo questo di riflessioni; adempi al tuo dovere.

Bern. Vado. (Quanto è meglio ucciderlo, che farlo in simil guisa penare!)

Dur. Bernardo, se dorme non lo svegliare. La sua ferocia si accresce alla nostra vista, credendo noi autori del suo destino; riponi tutto su quella rustica tavola, e sorti subito.

Bern. (Vedete che sproposito! Per educarlo docile lo crescono come bestia). *entra nella torre.*

Dur. Il mio cuore è commosso, il mio spirito indebolito, la natura contrasta, ma il dovere vince ogni ostacolo, e m' anima al rigore. O se l'uomo fosse l'arbitro della sorte, come è arbitro della sua volontà, ricuserei questa carica troppo contraria all' umanità, che in me parla: Sventurato! non conosce che sia sole, e ciò che il cielo a

lui dona li vien tolto dall' uomo.

Ber. E' impossibile che possa moderarsi.

Dur. Che avvenne Bernardo?

Bern. Mi avvènne, che se non fuggo mi spezza il capo con un mattone che ha scastrato dal suolo.

Dur. Ma qual fu la cagione di questo suo nuovo trasporto?

Bern. E me la chiedete? egli opra da bruto, perchè da tale vien conservato. Stava egli dormendo, m' accosto a passo lento, pongo il suo vitto sopra della tavola, vado per partire, ed urto in una porta, il diavolo lo fa svegliare, s'alza con impeto, e con voce minaccevole così mi dice: come! nemmeno nel sonno sono sicuro? Gente perfida, malnata, nemica dei vostri simili. Solleva a viva forza dal pavimento un mattone, e per sorte porto salva la testa.

Dur. Infelice! Egli forse in tal guisa paga i delitti de' suoi maggiori. Soffri ancora o Bernardo, chi sa! Il cielo non è dimentico dei sventurati; può egli in un punto cambiare l' animo del Marchese, può ispirargli della tenerezza, e sottrarlo da quel tiranno giogo da cui, benchè innocente, è condannato a soffrire.

Bern. Ma questo giorno, ho timore che venga dopo quello della sua morte. Sono vent' anni che mi alimenta una tale lusinga, e son quasi stanco di servire per istrumento dell' altrui crudeltà.

Dur. I tuoi sentimenti, benchè abbiano dell' umano, approvare non posso; chiudasi la torre, e si abbandoni quel misero all' usate sue furie. *(va a chiudere la torre)*

Bern. Così và fatto, chiuso come un cane, chiuso eppure mi fà compassione . . . maledetta pietà, a mio mal grado fa sentirsi nel petto.

Dur. Sta ben rinchiuso. Sieguimi Bernardo, tra l'opaco di quelle piante si cerchi da noi un solitario ristoro.

Bern. Sicuro, andiamo in mezzo dell'erba, così sogliono ristorarsi ancora i cavalli. (*viano dalla parte opposta del Monte.*)

SCENA II.

Si sentiranno da lontano varie archibugiate; poi voci di Olimpia, e Pulcinella prima dentro, e poi fuori.

Oli. Gente ajta, soccorrete due miseri assassinati.

Pul. Ah Illustrisseme mariuole, pigliateve ogne cosa, ma lassateme chello che tengo.

Oli. Sieguimi, fido servo, questa strada è sicura. (*dall'alto del monte*)

Pul. Cielo mio ajutame a rompere la noce de lo cuollo. (*calando dal monte*)

Oli. Ah Pulcinella! siam salvi, e non lo credo.

Pul. Tu sarraje sarva, e ba buono, ma a me poveriimmo, co na scoppettata se n'è ghiuta la capo a fà commertazione co le lacerte.

Oli. T'inganni, sei salvo, non vedi, che parli.

Pul. Parlo p'uso, che nc'aggio fatto, ma de lo riesto de capo mme n'è rommasa manca na meza canna.

Oli. In qual parte mai ci troviamo! qual luogo spaventevole è mai questo!

Pul. Sarra quacche cafè de le bestie sarvagge.

Oli. Esso spira orrore, e spavento . . . . Ah Pulcinella per pietà dammi coraggio.

Pul. A chi! Io tengo lo core chiù scuro de la notte. Nè sie patrò che luogo è chisto?

Oli. Non lo vedi! una valle.

Pul. Ah, ca sta vallena m'ha da fà annozzà na mesura d'allesse dint'a lo cannarone.

Oli. Il vettorino sarà caduto sotto ai colpi degli assassini.

Pul. E nuie servarrimmo pe spezzatiello a quacch'urzo, che starrà diuno da tre semmane. *Oli.* Io tremo.

Pul. Tu triemme, e a me le budelle stanno facenno ncuorpo l'ultimo allegro.

Oli. Se ritorniamo sull'alto, saremo sorpresi dagli assassini.

Pul. Si restammo cca bascio, o restammo diune, o sarimmo magnate. *Oli.* Vedo.

Pul. Mamma mia! Che bide?

Oli. Se non m'inganno, vedo.

Pul. Ne D. Olimpia, pè carità, che vide?

Oli. Vedo un antica torre.

Pul. Arreto torre, ca te sfecozzo.

Oli. Zitto per carità.

Pul. Non nc'è carità, che tengo, arreto torre, ca t'abbampo de fuoco.

Oli. Ma piano. Cosa credi tu, che sia torre?

Pul. Quacche regemento.

Oli Torre è l'istesso, che un castello, non lo vedi? Ella è sepolta in mezzo alla somma di quei massi.

Pul. Tu vide Somma, e massa, e io non bedo manco Proceta.

Oli. Non sarà ella abitata?

Pul. A chi! Credo cà lloco tenarranno festa d'abballo li sportigliune.

Oli. Ma . . . . oh Dio! . . . sento rumore.

Pul. Ne D. Oli? . . . Da dove vene sto remmore? Ah ca mò moro!

Oli. Non vi è da dubitare; il rumore viene dalla torre.

Pul Ah bene mio, ca morarrimmo de morte turritoria.

Oli. Me infelice! vedo cadere de' sassi. *comincerà a farsi un buco dalla torre.*

Pul. Nè sasse, che songo?

Oli. Sono pietre, nol sai?

Pul. Ah ca mo se nne vene quacche spirito

petriazzante.

Oli. Oimè si forma un buco da quella torre, nascondiamoci fra quei cespugli.

Pul. Cielo mio sarvame da sto guaio, e pò famme vencere no terno a la bona afficiata ca so contento. *si nascondono in mezzo degli alberi.*

SCENA III.

Dopo essersi formato a poco a poco una sufficiente apertura dalla torre, si vedrà uscire dalla medesima, Gismondo carico di catene, col crine irsuto, pallido in viso, le sue vesti saranno buona parte di pelle, e l'altra di tela lacera, e oscura, girerà i suoi occhi all'intorno, con ciera torva e ferina.

Pul. (Aca vene a trovarence!) *dietro agli*
Oli. (Zitto per carità.) *alberi.*

Gis. Mi sono alfine aperta una strada con le mie mani.

Oli. (Cieli! chi sarà mai costui?)

Pul. (Quacche diavolo fuiticcio. Vi ca tene ancora le catene).

Gis. Che ho fatto mai? Perchè vivo sepolto fra questi sassi? sono nato! Dunque il nascere è delitto? ma è mio questo delitto, che provare ne devo così orribile pena!

Oli. (Che ha detto?)

Pul. (Ca la mogliera d'Annibale è asciuta prena.)

Gis. Ma i miei custodi non sono essi pur nati? Or perchè non portano le mie catene?

Pul. (Bene mio, che uocchie stralunate!)

Gis. Ecco, vedo gli uccelli, che volano, le bestie che vagano fra quei sassi...

Pul. (Cheste mo simmo nuje.)

Gis. Ed io non ho la libertà! Io rinchiuso come una fiera! sepolto vivo, condannato a morire prima di nascere!..... oh se una volta spezzo con denti queste catene. *tenta di rompere le catene.*

Pul. (Roseca fierro ! è figlio de sturzo nfallibilmente .)

Gis. Ma odo rumore ! chi mai in quest'antro , nemico della tranquillità , fa dimora .

Pul. (Se và accostanne ! Scongiura pe carità ca nçè ncuollo .)

Gis. Cresce il mormorio . Saprò ritrovarvi , se ancora nelle viscere della terra voi vi ascondete al mio sdegno . . . Ferma .

Oli. Me infelice ! *Pul.* Scappammo .

Gis. Lo speri invano .

Pul Si uorco mio compassione .

Gis. Se per me non la trovai , non la conosco per gli altri ; dimmi chi sei ?

Oli. Un uomo infelice . . . *Gis.* Tu uomo !

Pul. Ommo io ! Gnernò sbagliate .

Gis. E che sei tu ? *Pul.* So femmena .

Gis. Femina . . . . Uomo , e femina , mi fu detto , che son l'istesso . Dunque cadi .

Pul. Gnorsi è lo vero . Hic , et haec omo l'uomo , e la donna ma io signò non nsò femmena . *Gis.* E chi sei ?

Pul. So neutro .

Gis. Di me ti burli ? . . . mori sotto al peso di queste catene . *Pul.* Misericordia !

Oli. Deh signore , usate di vostra clemenza , salvate quell' infelice ; deh per pietà non ci rendete più sventurati di quello , in cui ci ha spinti la sorte .

Gis. Il tuo parlare mi alletta .

Pul. Ne D. uorco , e lo mio ?

Gis. Non lo posso soffrire .

Pul. Tanta grazie alla sua bontà .

Oli. Potrò sperarvi dunque verso di lui pietoso ?

Pul. Signò sacciate . .

Gis. Parla tu in sua vece , mi piace sentirti .

Oli. Ma che mai dovrò dirvi ?

Pol. (Spiale , quanne se nne trase dinto a la torre .) *Gis.* Che ! parli tu ?

Pul. Gnernò, sbagliate.
Gis. Ma io l'intesi.
Pul. Sarrà stata quacche parola, che s'è desertata contr'ordine mio.
Gis. Parla tu.
Oli. Giacchè così volete io v'ubbidisco: qual'è la vostra Patria?
Gis. Questa torre.
Pul. (Sarrà figlio de turronaro.)
Oli. I vostri maggiori? *Gis.* Le fiere.
Pul. (Bella parentela che tene.)
Oli. Chi vi ha posto queste catene?
Gis. La spieratezza.
Oli. Ma qual'è mai il vostro delitto?
Gis. L'esser nato al mondo.
Oli. Ed è questo delitto?
Gis. Per me è tale.
Pul. Ne D. Bestia e pecchè?
Gis. E di nuovo tu parli?
Pul. Vi sta lengua, comme m'ha da fa essere acciso!
Gis. Ma ohimè ..... ecco Durante, e con esso Bernardo ... nascondetemi, fate che non mi vedano, io son perduto!
Oli. Ma come, e dove nascondervi?
Pul. Mena tentillo, no guajo, non aspetta n'auto.

SCENA IV.

Durante, Bernardo, e detti.

Dur. Cieli, che vedo! Gismondo fuori della torre.
Ber. Si cerchi prenderlo, altrimenti siamo perduti.
Gis. Sperate invano di soverchiarmi.
Dur. Non ci costringete ad usare la violenza.
Gis. Vi sbranerò quanti siete.
Oli. Oh nuovo periglio!
Pul. Ssò piglia, a la caccia dell'urzo. *si vedono calare gli Armiggeri.*

Dur. In tempo Armiggeri, per ordine del Marchese, Gismondo si arresti.

Gis, Qualcheduno cadrà sotto ai colpi di queste catene.

Pul. A te chiappino, mozzeca la recchia.

Gis. Venite. *si pone sulla difesa, ma gli Armigeri con Durante l' arrestano.*

Gis. Barbara sorte, ed ancor non sei stanca d' opprimermi, ed avvilirmi?

Dur. Portatelo nella torre, sia da voi ben custodito.

Gis. Si, trascinatemi al mio supplizio, privatemi di nuovo della luce del giorno, accrescete catene, a catene, o tiranni ministri dell' ingiustizia, ma tremate, il mio furore non avrà già mai fine; un innocente oppresso, una vittima sventurata sarà difeso, sarà soccorso . . . . e da chi mai? . . . Ah no tutto per me congiura . . . nascondetemi, sepellitemi; se l' uomo è mio nemico nulla di più sperare mi resta. *è condotto nella torre.*

Dur. Ditemi, voi come in questa valle alpestre, e remota?

Pul. Volite, che parlo io?

Dur. No, parlate voi.

Pul. E chisto pure ha pigliata l' istessa nfermità dell' uorco.

Dur. Si conosce dal tuo volto, che sei poco di buono.

Pul. Bontà bosta. Io sò lo peo de tutte.

Dur. Parlate. *ad Olimpia.*

Pli. Signore, chiunque voi siete, vi desti compassione un' infelice fanciulla, che a vostri piedi impetra assistenza, soccorso.

Dur. Come! che ascolto! voi donna?

Pul. Non già pè mpararevе, ma donna, vò di femmena.

Dur. Grazie dell' avviso; ma perchè mai sotto quest' abiti?

Oli. Per rintracciare un perfido, che dopo avermi sedotta, mi abbandonò in preda di quelle smanie, che non lasciavano di lacerarmi. Penetro da alcune congetture, che il traditore cercava in Bellavilla d'ingannare una nobile fanciulla; cieca di passione, fuggo dalla casa paterna, con la compagnia di questo mio servo, solo per rintracciarlo; ma assaliti da masnadieri, vedo cadere al primo colpo il vettorino; confusa, tremante tutto abbandono, fuggo col mio servo in questa Valle. . . .

Pul. E che addavero ioj nò nce stesse lloco pè testimonio; lo Cielo m'ha data la lengua, pe servirmene, quanno ncè bisuogno. Sappia addonca uscia, che nuje calajemo dint'a sta vallena, essa tremmava, e io l'ajutava; se fà no pertuso a lo turrione, esce D. Terrebilio, jucammo a nasconnere, auciello, e te lasso, voglio parlare, se persuade della mia bestialità, ecco l'istoria dolorosa e mesta

Datemi per pietà pane, e monesta.

Dur. Io non ti ho capito affatto.

Pul. Ma si quanno parlo io, siente no libro stampato.

Dur. Giovane le vostre sventure m'intenerischono.

Oli. Oh quanto esse sono per me funeste. Abbiate pietà di me, conducetemi a piè del Marchese, che se qual si decanta, chiude nel seno un cuore sensibile avrà pietà di una donna spogliata di tutto, abbandonata, ed oppressa.

Pul. Ed ancora di me misera zitella, gravida di sette mesi.

Dur. Il vostro stato m'anima alla compassione, nè credete il cuore del Marchese meno pietoso del mio; benchè sia delitto il metter piede in questa valle, l'accidente occorsovi

vi rende immune da ogni castigo. Bernardo?

Ern. Mi comandi.

Dur. Vigila tu, con gli Amiggeri alla custodia di Gismondo; io vado alla Città con questi avventurieri, ad informare il Marchese dell'accaduto, farò in breve ritorno.

Ern. Andate, e lasciate a me la cura del resto. *entra nella torre.*

Val. Oje Bernardo? suppontate da nanze, e da dereto.

Dur. Seguitemi voi. Bellavilla non è molto di qui lontana forse il termine sarà questo dei vostri travagli. Venite.

Oli. Cielo, ora è il tempo di soccorrere un infelice.

Val. Simmo passate pe la trafila de li maccarune, mo m'attocca chella de li vernicielle. *vanno per il monte.*

SCENA V.

Camera.

Lisetta con Sarto, e Calzolajo, e poi Contino Francavigliola.

Lis. Chi jate cercanno? Lo contino Francavigliola? Ancora non s'è beduto. Tu chi si? Lo cosetore? e tu lo scarparo!.... uh, e teccotillo ca mo se ne vene. A piede d'Oscellenzia.

Con. Addio, addio cameriera. Che si fa Lisetta?

Lis. A lo commanno d'oscellenza.

Con. E'svegliato il Marchese?

Lis. Accellenzia si.

Con. E l'ambilissima D. Livia, sua bella nipotina, e tua padrona?

Lis. Se sta vestenno, e ha ordinato la carrozza.

Con. Bravo, bravo... che vuoi tu? Il resto che avanzi? Va al diavolo, me l'hai cercato, non voglio pagarti (*all'altro*) Che? Lei è il mio Sarto? E bene? Ai bisogno? Bestia? Ai bisogno, e non mi dici nulla?

non meriti di esser pagato. (*al primo*) Che vai in collera? giusto per questo non ti pagherò mai. (*al secondo*) E ne mormori? Per questa seccatura non sperare un quattrino.

Lis. (Chillo ca mormora, chillo cà se piglia collera, e se ne vanno tutte duje co le mane vacante)

Con. E poi venite sino al palazzo del Marchese ad inquietarmi? andate al diavolo, non voglio bravate, non voglio seccature; venite alla mia abitazione, trovatemi di buona vena, prendetemi per il mio verso, e sarete pagati. Animo su partite. *partono brontolando.*

Lis. Alò strattammo (che trestajuolo!) che scrianzato!

Con. Impertinenti! Non li bastava l'onore di servirmi, meritavano che li rompessi le braccia

Lis. Ed erano bone rotte. S'è lecito voscellenza de che paese è?

Con. Oh per me intanto non posso chiamarmi figlio di nessuna metropoli; io son l'istesso, che un pallone, agitato dai tumultuanti bracciali, ora sbalzo in Francia, ora in Inghilterra, ora in Spagna, ed ora in America.

Lis. (Votta e che terocciola tene a la lengua!)

Con. Tu però, Lisetta mia, mi sembri una giovane di gran spirito, conta pure sul contino Francavigliola, sappi avvalerti della mia protezione. *Lis.* Co min' a dicere mò?

Con. Qualunque cosa ti occorre, cercala che l'avrai.

Lis. Signò justo mò avarria besuogno de cinco ducate.

Con. Oh. L'ora è tarda. Dimmi un poco. D. Tolomeo l'astrologo del Marchese è sopra?

Lis. Accellenzia sì. Io vorria . . .

Con. Ho bisogno di parlargli con premura.

Lis. Ve servo subeto. Io vorria . . .

Con. Sbrigati non più di mora.

Lis. E la protezzione?

Con. Oh stanne più che sicura.

Lis. E pecchesso vorria quacche cosa pe spennere.

Con. Si spendimi pure per quella moneta che vuoi. *Lis.* Signò non boglio auto . . .

Con. Ed in segno di ciò! *cava una tabacchiera.*

Lis. (Na tabacchera d'oro! Oh fortuna se l'arrappasse a sto lesena.)

Con. Vedi, questa è una scatola di Francia; e questa è siviglia.

Lis. Accellenza a ccà mill'anne, lo Cielo ve lo renna. *Con.* Prendi.

Lis. Obricato a boscellenza.

Con. Prendi una presa della mia siviglia.

Lis. Comme! . . . . na presa?

Con. Cos'è? Non ti piace la siviglia?

Lis. Gnernò, mmè dà ncapo.

Con. Vuoi nigriglia? vana, rapè, parigi? Conta, conta, pure sulla mia valevole protezione, e chiamami Tolomeo.

Lis. (Fuss'acciso tu, e tutte li spilorce pare tuoje; vi da no truffajuolo, che ne poteva sperà!)

SCENA VI.

D. Tolomeo con cannocchiale, e detti. Inciampa in Lisetta, e cade.

Lis. Chià.

Tol. E che diavolo sei cieca, che non ci vedi?

Lis. E che bonora site astrologo, e non saje ca sto ccà?

Tol. Gli Astrologi osservano le fiere, che sono in Cielo, e non le bestie che sono in Terra.

Lis. Aggiate pacienzja. Si nterra non ce fossero bestie, non sarriano Astroloche. *via.*

Tol. Impertinente!

Con. Siete caduto per lei, non è vero?

Tol. Oibò, sono caduto per Saturno.

Con. Per Saturno?

Tol. Si, per Saturno. . . . Eccolo, eccolo mi

guarda di trino il mio persecutore. Oh se lo vedevo prima non usciva dalla mia stanza . . . . ma no, dovevo uscire per necessità, perchè Saturno in tutti i conti voleva, che mi rompessi il collo.

Con. Ma chi è mai questo Saturno?

Tol. Oh cospetto! non conoscete Saturno? Saturno non conoscete? ve lo voglio far vedere.

Con. D. Tolomeo, parliamoci francamente; credete, che anco io sia un concorrente fanatico delle vostre imposture. Fate che il mio matrimonio vada avanti con la nipote del Marchese, e contate sulla mia valevole protezione.

Tol. Con tutto che mi fate crepare con questa lingua, pure il vostro matrimonio abbiatelo per fatto.

Con. Un sol dubbio mi va per la testa.

Tol. Niente, niente, fuori dubbj, fuori sospetti, il vostro matrimonio abbiatelo come fatto, tutto il Cielo è favorevole.

Con. Bene, ma il dubbio, che in me nasce . .

Tol. Ecco la vostra figura. Vedete come è chiaro, che D. Livia è vostra.

Con. Ma vorrei sapere . . .

Tol. Mercurio v'impiega tutt'i suoi talenti.

Con. Vorrei sapere . . .

Tol. Giove benigno ne sparge il nettare.

Con. Vorrei sapere . . .

Tol. Venere ridente lo seconda.

Con. Vorrei sapere . . .

Tol. Marte va da lungi.

Con. Vorrei sapere . . .

Tol. Saturno guarda altrove.

Con. Non posso più, vorrei sapere . . .

Tol. E Tolomeo, e Copernico interpreti delle stelle lo dan per fatto e lo giurano su i loro cannocchiali: ne godo, ne giubilo, ne trionfo, ed attendo il guiderdone della vostra valevole protezione.

Con. Oh che tu sei ammazzato. *respingendolo*

Tol. Cosa volete sapere?

Con. Quando diavolo scoppj.

SCENA VII.

La Marchesina Livia, Lisetta, e detti.

Liv. Fate che sappia il zio, che io vado da mia cugina. *di dentro.*

Lis. Avite ntiso? Avisate all' anticamera, che facciano la mmasciata a so accellenzia. *ad un servo.*

Tol. Sorte la Marchesina.

Con (Oh incontro fortunatissimo! Insuperabile mio intelletto, prestami tu facondia, acciò possa con nuove ferite flagellare il suo cuore.) *Liv.* Conte voi qui?

Con. Si qui sono o mia criccante Diana . . .

Liv. Tralasciate quest' insipidi complimenti; sapete che di questi sono molto nemica, nè voglio che incomodate un nuovo dizzionario di termini per augurarmi il buon giorno.

Con. E' mio dovere, o madama. Allorchè vedesi il sole, devono gl'insetti . . .

Liv. Ecco siamo all' istesso caso, voi credete di allettarmi con le vostre frasi, e mi date disgusto. Ehi avanzate due sedie . . . Conte sedete, deggio parlarvi.

Con. Oh felicissima sorte! D. Tolomeo?

Tol. Cosa comanda?

Con. Adesso potreste andare a contemplare Saturno.

Tol. Farò qui in disparte le mie osservazioni. *si pone in un angolo con libro e compasso.*

Lis. De chesto ntanto lassa fà a isso.

Liv. Conte io mi ritrovo nella circostanza di formare con voi un sincero ragionamento.

Con. La sincerità è il solo nume, che in me predomina.

Liv. Ascoltatemi adunque. Già vi è noto abbastanza, che non siete oggetto per me dispiacevole. Il formare la mia, e la vostra

felicità non dipende che dal solo mio voto; il zio sospira questo momento, ma prima ch' egli mi sorta dal labro, prima che cada in un inviluppo, il di cui scioglimento è permesso solo alla morte, riflettere bisogna sopra un tal passo: non è in me sì avanzato il fuoco, per non prestarmi ragione; conosco i perigli, vedo gli ostacoli . . . perdonatemi, o Conte, parlandovi sincera, io non credo d' offendervi.

Con. (Cospetto, che cannonate!) Accertatevi madama, che in me trovate tutti quei doni ...

Liv. Di quei doni, dei quali esser deve dotato un uomo, e un buon marito; ma non ne avete che un solo, ed il meno necessario, ch' è quello della presenza. I doni maggiori, che ci rendono inestimabili al mondo sono quelli dell' animo.

Lis. E D. Tolomeo già se n' è sagliuto.

Con. Dal vostro discorso si conosce abbastanza, che voi non mi amate.

Liv. Dissi abbastanza, voi siete troppo saggio, per ricavarne profitto. La carrozza è nell' ordine, passo da mia cugina, attendete voi il Marchese, e siate sicuro, che non odio, ma amore fu quello, che verso di voi così ardita mi rese. Conte vi lascio.

Con. Permettetemi almeno . . .

Liv. Non voglio; conte restate.

Con. Farò come comanda. *Liv.* Addio. *via.*

Lis. (Un conun' è rommaso friddo lo sì conte de la miseria.) *via.*

Con. (Federico, non avvilirti, bisogna tutto sacrificare a madama. Ella mi vuole taciturno, sarò tale per ottenerla. Queste nozze possono rendermi cavaliere in effetto, come ora mi fingo per bizzarria.), *via.*

SCENA VIII.

Pulcinella, e Tolomeo

Pul. Uh bene mio, che priezza! Lo sì Durante, nc' ha lassate dint' a sto palazzo, e se n' è ghiuto a parlà co lo Marchese; che bella cosa, che galantaria! schitto lo magnà, lo bevere nce manca ca de lo riesto nce nc'è manco niente. Uh! e chi è sta lenterna maggica! Chesto che d' è! caccia la lengua, smerza l' uocchie, fa tanta storzille co le deta! Poverommo! Patesce de male de luna! Auh na chiave mascolina! Aspè! mo arremedio co la coppola nfaccia. *gli copre il viso con la coppola.*

Tol. Piano, maledetto, che fai?

Pul. Statte cojeto c' accossì te sane.

Tol. E che ho male io?

Pul. Comme non patisce de male de luna?

Tol. Stà male la luna? oibò, essa al presente ha le corna sanissime.

Pul. Ne? e bide le toje ca nce sarrà quacche lesione.

Tol. Galantuomo io poco ti capisco. Ti dico solo che la luna è priva d' ecclissi, che il solè li presta lume sufficiente, e che non frapponendosi la terra fra questi due luminarj non può quel lucido Pianeta in nessun conto offuscarsi.

Pul. (Uh comm' è curioso! Io mme figurava che pateva de male de luna, e chisto è pazzo tunno de palla.)

Tol. Hai tu capito?

Pul. Aggio caputo; le chiancarelle hanno fatto lesione. *Tol.* Che chiancarelle?

Pul. Dico; le chierchie se sò scassate.

Tol. Cosa sono queste chierchie?

Pul Lo tompagno se n' è ghiuto felicissimo.

Tol. Sei un pazzo?

Pul. Statt' a bedè, ca iò so pazzo!

Tol. Tu per chi m' hai pigliato?
Pul. Pe une de chille che nce stanno, o nc'anno da ire, *Tol.* Dove?
Pul. All' incurabele.
Tol. Chi diavolo ti ha fatto qui venire?
Pul. Chi diavolo me t'ha fatto trovà, vorria sapè?
Tol. Figlio mio, se sei pazzo non sò che farti.
Pul. Tunno io sò lo pazzo.
Tol. Ma se all' incontro dici bestialità, perchè non sai chi mi sia, per guarirti ti dico, che io sono un Astrologo, che indoviño le cose future.
Pul. Oh sì Astrologo de lo futuro mio, te guarde tutte li muorte de mammeta addeviname, che nne sarrà de chesta vita mia; ca non do no passo senza passà no tuimmolo de guaje. *Tol.* Libenter.
Pul. Mine sbientre, e io te caccio n' uocchio.
Tol. Libenter, intesi dir volentieri, ma bisogna prima tirare la figura del tuo oroscopo.
Pul. Te figure ca scopo? E' lo vero, ca nc'aggio avuta sempe bona ntenzione.
Tol. Nò sarebbe meglio il tirare un quisito.
Pul. Sto nquisito? L' aggio ditto ca passo chiù guaje.
Tol. Prima di tutto di che mese sei nato?
Pul. Mese di Aprile.
Tol. Aprile .... Aprile ... Domina Tauro.
Pul. Statte buono. *Tol.* Cos' è! Tu parti?
Pul. È che te pare? Si avimmo accommenciato co Tauro, fenarrimmo cierto co Capricorno.
Tol. Fermati, e senti il resto. Ed è segno settentrionale, aereo, frigido, notturno, iracondo. Sediamoci qui, ed osserva.
Pul. Assettamimoce, ma con patto non di buscie. *Tol.* Domanda.
Pul. Ne chi addimmanna?
Tol. Non interrompermi.

Pul. Facite l'ora vosta che non ve nterrompo chiù. Nè D. Astrò, che so sti scarrafune, che stai facenno?

Tol. Queste si chiamano intersecazioni.

Pul. Tu che canchero dice.

Tol. Non vuoi finirla?

Pul. Ntersecazione . . . Ah, ah, ah . .

Tol. Se non t'accheti finisco.

Pul. Uh comm'è curiuso ntersecazione!

Tol. Va al diavolo che non ho più sofferenaa: vedo dalla tua fisonomia che sarai sempre bestia. Da quà la mano.

Pul. La mano mò.

Tol. Ecco il monte di Giove è sollevato, quello di Venere, e di Marte depresso.

Pul. Va chià ca me cilleche.

Tol. Quello di Mercurio non si vede affatto.

Pul. E bide dinto a la mano toja se nce lo truove.

Tol. Ma se l'ho detto. Bestia sempre. La linea vitale è lunga dunque sempre vita lunga, senza guai, e sempre ricco.

Pul. Uh bene mio. Camparraggio assaie?

Tol Ma bestia. *Pul.* Sarraggio ricco?

Tol. Ricco, e bestia. *Pul.* Passarraggio guaje?

Tol. Senza guai e bestia.

Pul. Avarraggio fortuna.

Tol. Gran fortuna, e bestia.

Pul. E che boglio chiù da sto munno. Denare, vita longa, e senza guaje. Sciorte te rengrazio, si mbe addevento no ciuccio cchiù gruosso de D. Astrologo.

SCENA IX.

Marchese, Durante, e detti.

Mar. Lasciateci soli. *da dentro.*

Pul. Nè chi è chisto? *Tol.* E'il Marchese.

Pul. Che grà ommo! Subeto l'ha annevinato.

Tol. Chinati, chinati. *Pul.* M'accovo.

Tol. Fa riverenza a S. E. bestia.

Pul. Pure S. E. è bestia.

Tol. A piedi di V. E.
Pul. A piede. *Tol.* Zitto.
Mar. D. Tolomeo ho da parlarvi.
Tol. Sono a servirvi. *Pul.* E io pure.
Tol. Zitto. *Mar.* Chi è costui?
Dur. E' uno di quei due infelici, che ritrovai nella valle. *Mar.* Vada fuori per ora.
Pul. Quanto ve prego. *Tol.* Va fuori.
Pul. Vorria dirvi. *Tol.* Va fuori.
Pul. Mo vaco fora, che te pozza ascì fora tutto lo campanaro. *via.*
Mar. Parlate voi Durante. Che fa Gismondo?
Dur. Siegue sempre più ad esser feroce.
Mar. Egli è ancora feroce.
Dur. S'egli è feroce! Rassembra una tigre, è incatenato, e fa tremarci. Come vi dissi ha tentato fin anco la fuga.
Tol. Nè può cambiarsi, già lo predissi.
Dur. Egli è irragionevole, furibondo, crudele; perchè dunque tenerlo chiuso in una torre, e farlo in tal guisa penare? meglio sarebbe il dargli morte.
Mar. La morte.... sai tu chi è Gismondo.
Dur. Un vostro nemico io suppongo.
Trin. No Durante, Gismondo è mio figlio.
Dur. Vostro figlio! *Mar.* Si ch' egli è tale.
Dur. E un figlio si tiene ristretto in catene, sin dalla fanciullezza! perchè crescerlo in si barbara maniera?
Mar. Perchè gl'astri lo minacciano, fiero, tiranno, ed inimico del padre.
Tol. Predizioni tutte avverate. Viva l'astrologia.
Dur. Ed il vostro spirito illuminato, presta fede a scienza si fallace, ad una dottrina, priva di sussistenza? Qual educazione sperate da un infelice, privo d' ogni soccorso? Come' poteva operare da uomo, chi fu cresciuto da fiera.
Tol. Apropositi! E' così fiero, perche i pianeti

l' han formato così.

Dur. Se voi foste al par di lui cresciuto fra lo squallore di una torre . . .

Tol. Sarei stato sempre un Astrologo famoso qual sono.

Dur. Studiato avreste con le pietre, e la solitudine.

Mar. Ah che troppo tardi esco dal mio dissinganno! la solitudine, le catene, l' asprezza dell' educazione l' avranno accresciuto la sua ferocia.

Tol. Perdonate l' educazione . . .

Mar. No Tolomeo, voglio con una prùova molto diversa, farli gustare una vita assai più dolce, e tranquilla.

Tol. Ma se la sua genitura.

Mar. Tolomeo son padre, e deggio ascoltare le voci della natura; son padre, e debbo aver pieta d' un figlio; son uomo, e debbo ajutare un mio simile.

Dur. Signore vi accerto che io piango per l' allegrezza.

Mar. Venga Gismondo in casa. Sia vostra cura dargli un sonnifero acciò con nuovi trasporti non offenda i custodi; si preparino tutti ad ubbidirlo, e riconoscerlo per mio figlio.

Tol. E se poi, come predissi farà dei spropositi?

Mar. Allora . . . oh Dio allora torni alla sua prigione, allora il conte sposerà mia nipote.

Dur. Eccellenza, di quei due sventurati?

Mar. Resti uno in corte, l' altra in cura di mia nipote.

Tol. Io non posso approvare la vostra risoluzione.

Mar. Sai perche non l' approvi?

Tol. Perche.

Mar. Perchè non sei padre. *via.*

Tol. Prevedo ruine, Saturno è sdegnato, e minaccia stragi, e ruine. *via.*

Dur. Benigno Cielo, e che giorno di contenti è mai questo per me. Avanzatevi voi.

SCENA X.

Olimpia, e detto.

Oli. Sono ai vostri comandi.

Dur. Cessate di più tormentarvi, il Marchese prende a cura i vostri travagli, l'averli esposto il vostro stato, l'interessa, vi promette assistenza.

Oli. Il Cielo rimuneri quella pietà, che verso di me osaste.

Dur. E pure non vedo il vostro volto sereno. V'aggita forse la rimembranza di un traditore?

Oli. E che mai mi chiedete? Vorrei dimenticarlo, vorrei strapparlo dal petto, ma una forza assai superiore all'implacabile mia vendetta, mi avvilisce, e mi abbatte; conosco, che sono troppo debole, ma è vano il contrastare col cuore, egli fu lusingato, ed al pari della mente mi batte nel seno, incerto, palpitante, e confuso.

Dur. Moderatelo, se potete; questa corte, quanto fu prima malinconica, e trista sarà per l'avvenire allegra, e gioviale; e nel Marchese conoscerete un padre degli oppressi. Torno alla valle, farò in brieve ritorno, e spero vedervi più ilare, e più gioliva. Addio. *via.*

Oli. E vi sarà per me consuolo sù questa terra! Ah padre mio se tu vedessi in quale stato si trova per un perfido, la tua misera figlia, piangereste per tenerezza: ma che vedo sogno, o m'inganno non è quegli Federico! si ch'egli è d'esso. Oh Dio non so più dove sono! Lo sdegno mi assale, il furore mi trasporta, la rabbia mi divora.

SCENA XI.

Contino Francavigliola, e detta in disparte.

Con Corpo di Pluto, questo giorno va molto male. Il Marchese è mesto, sua nipote bor-

tizza, non vorrei che le stelle di D. Tolomeo si rivolgessero a mio danno; entriamo dal Marchese, si scopra.

Oli. Ferma dove t'inoltri?

Con. Oimè, qual voce! *Oli.* Di mi conosci?

Con. (Son perduto) Olimpia tu qui? chi ti condusse? *Oli.* La rea perfidia.

Con. La tua imprudente risoluzione...

Oli. Fu dettata dal tuo tradimento.

Con. Un passo sì sregolato.

Oli. Fu scortato dalla vendetta.

Con. Stolta che cerchi?

Oli. Il mio onore. *Con.* Lo speri invano.

Oli. Lo spero invano, trema perfido, trema; quel nume che stancai con le mie preci, mi ti condusse allo sguardo: alza quella fronte dal suolo, se pure il peso dell'infedeltà che l'opprime, te lo permetta.

Con. (Ah che io non sò dove mi sia). Olimpia sappi... che io... che tu... non sò come risolvermi. Parti, fuggi; qual Demone qui ti condusse? La tua venuta potrebbe subbissare le mie felicità.... Il nome di Federico non ti sorta dal labro... Per tale io non sono creduto... Parti... tutto saprai...

Oli. Che io parta.. Folle, e puoi di ciò lusingarti? Strapperò dagli occhi di questa corte, che tu lusinghi, quel velo fatale che li seduce: m'ascolterà il Marchese, saprà da me qual tu sei, uscirà dal dissinganno, in cui vive; le grida degl'infelici sono le più valevoli, per animare il cuore de' grandi.

Con. Olimpia non è più tempo questo di rimproveri, e di lamenti; qui ognuno per cavaliere mi crede; son vicino a stringere una sorte che può rendermi al colmo dei miei contenti, o parti, o restando, fingi di non conoscermi; ma se il desiderio della vendet-

ta distrugge ogn'altro progetto prima che si scopra qual sono, partirò da questo cielo per mai più rivederti.

Oli. Crudele, e speri.

Con Buonanotte. Nè tu, nè questo cielo mi vedranno mai più. *Oli.* Ah t'arresta.

Con. Non sento. *Oli.* Ah son perduta!

SCENA ULTIMA.

Pulcinella e detti.

Oli. In tempo giungi. Va da colui, digli, che arresta i passi.

Pul. Mo te servo. Ha ditto ca vò l'agresta, co li passe.

Con. Non sarò per udirla ad ogni costo.

Pul. Ha ditto ca vò na supposta.

Oli. Che si muova a pietà di un alma oppressa.

Pul. Ha ditto, si la vuò mettere nsuppressa.

Con. Digli che ho un cuore nell'interno, come un macigno.

Pul. Ha ditto cà a la lucerna nce manca lo lucigno.

Oli. Digli che da lui solo dipende.

Pul. Ha ditto ca non sape chi te mpenne.

Con. Per me è una furia sol di crudeltà.

Pul. Dice ca vo na fella de baccalà.

Oli. Io muojo, oh Dio, ci pena.

Pul. Dice ca è asciuta prena.

Con. Sono annojato, non ho più mente sana.

Pul. Vò che bacò a chiammare la vammana.

Oli. Ah che son disperata! *via.*

Pul. Ha ditto ch'è figliata.

Con. Non sò di lei che fare. *via.*

Pul. Vaco a chiammà lo compare, oh che gusto, o che dilietto, mo che chesta è figliata me magno li confiette.

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Lisetta, Durante, D. Tolomeo, poi Pulcinella.

Lis. Uh si Durà fora nce sò tanta gente, che bonno trasire, che bolite che le responna?

Dur. Avvertite il segretario di dare la preferenza alle persone più civili, acciò non nasca confusione. Fermatevi; vado io. Accudite voi a Gismondo; badate che svegliandosi suol chiamare Bernardo.

Lis. Chi è sto Bernardo?

Dur. E' un suo serviente, che lo custodiva nella torre. *Lis.* Non nce vò auto. *via.*

Dur. Mi permetta D. Tolomeo. *via.*

Tol. Si Serva. Ho timore che questo giorno non sia per me un qualche fulmine che Saturno strappa da Giove per subissarmi.

Pul. Ne D.Astrò che fanno tanta gente llà fora?

Tol. Sono venute per far l'ossequio all'erede.

Pul. E che è muorto st'areteco, che le fanno l'assequia?

Tol. L'erede è il figlio del Marchese.

Pul. Ne D. Astrò, nce pozzo trasì io porzi?

Tol. E perche nò.

Pul. Non vorria che l'uorco auzasse le mane.

Tol. Non temere, per te non vi sono più guaj.

Pul. Neoscienzia toja?

Tol. Lo giuro da Astrologo infallibile. *via.*

Pul. Oh c'aggio fenuto de passà guaje na vota.

SCENA II.

Lisetta, poi Contino Francavigliola, e detto.

Lis. Che buo sceta, non nce ponno manco le tronola de marzo.

Pul. Ne bella fe? non ve sia pe commanno, sapisseve quanno se magna?

Lis. Uh nc'e tiempo nzino a sta sera. *via.*

Pul. Bonanotte! Io tengo lo capo stentino

ncuorpo che fa capopuopolo.

Con. Gran giorno torbido è questo per me! Le feste delle mie nozze si sono cambiate in quelle di Gismondo figlio del Marchese. Olimpia, sebbene m'abbia promesso di non scoprire il mio tradimento, non tralascia d'inquietarmi lo spirito; maledetta fortuna, tu mi perseguiti. Oh ecco tutti . . . Oh che conversazione brillante.

SCENA III.

Durante, introducendo D. Asdrubale, Monsiù Nicola, ed altri, che non parlano, e detto.

Dur. Favoriscano, si trattenghino in questa stanza, sino ch'egli non si risveglia. *via.*

Con. D. Asdrubale. *Asd.* Signor Conte.

Con. Monsiù Nicola. *Nic.* Caro amico.

Con. Come la passate?

Asd. Così così. Fui jeri sera invitato alle nozze del Baroncino Belviso, assieme con la Marchesa Fioretti, e per avere appena presi cinquantasette gelati sono stato incomodato sino al presente.

Pul. Bona notte! si chisto resta ccà a magnà, non ce rommane manco lo cuoco.

Con. Ma cinquantasette gelati.

Asd. Così è il mio temperamento delicato. Figuratevi che un piccolo uccellino, una pernice, un faggiano, un gallinaccio, dieci pollastri, una lepre in umido, un mezzo cignale in agro dolce, quattro piatti di pesce, cinque di pasticcierie, mi formano subito una pesantissima digestione.

Pul. (E bi che lupo è scappato da Abruzzo.)

Con. E voi monsiù Nicola che ne dite?

Nic. Oh per me intanto cederei qualunque pranzo, ad un minuetto ballato di buona grazia; questo è l'unico mio pabbolo; il ballo mi alimenta, il ballo mi sostiene, e vi assicuro, che la notte mi sogno di ballare,

e sbalzo dal letto, come un carriotto.

Pul. Meno male, la porzione de chisto, me la magno io.

SCENA IV.

D. Tolomeo, poi Durante, e detti.

Tol. Presto presto si avvisi Durante. Gismondo di già comincia a scuotersi.

Asd. Si sveglia? *Con.* Si scuote? *Nic.* Si desta?

Pul. Vi quanto remmore, perche uno se sceta.

Con. Venite signor Durante.

Dur. Che vi è di nuovo?

Tol. Siamo all' ordine. Ha chiamato Bernardo tra veglia, e sonno.

Dur. Entrate tutti, baciateli la mano; corro io a prevenirne il Marchese. *via.*

Nic. Gran momento! *entra.*

Asd. Son curiosissimo di vederlo. *entra.*

Con. Ed io non voglio trovarmi al primo incontro. *via.* *Pul.* E io ne D. Astrò?

Tol. Vieni, ed entra con me.

Pul. Non nc'è nisciuno pericolo?

Tol. Non temere, vi è Venere, che ti difende.

Pul. Stà mmalora de Venere n' ha strupiate chiù d' uno. *viano.*

SCENA V.

Magnifica galleria.

Gismondo su di un canapè risvegliandosi, sarà vestito con tutta proprietà. Entrerà D. Asdrubale, Monsù Nicola, altra gente, che non parla, ed appresso D. Tolomeo, e Pulcinella.

Gis. Bernardo... *svegliandosi.* *Asd.* Bel giovine!

Nic. Ben fatto! mi sembra un ballerino.

Pul. Maro me mme metto paura!

Gis. Bernando dove sei? *Tol.* Si straluna!

Asd. Mi da spavento!

Pul. L' attaccassero n' auta vota, n' è cosa de tenì l' urzo scnuoveto dint' a l' abitato.

Gis. Bernardo? che mai vedo! le mie catene, la torre! dove mi trovo... dormo ancora..

o sogno. . . . E' un sogno che mi piace. . .
Bernardo non mi svegliare. *si abbandona*
Pul. Bonanotte. *di nuovo sul canapè.*
Tol. Si suoni, acciò si svegli del tutto.
Pul. Gnernò pe carità, non scetammo lo cane, che dorme. *si suona, e si sveglia.*
Gis. Che rumore! che chiassò! Che lamenti sono questi?
Nic. Oh bella! Il suono è lamento.
Asd. Ma se non l' ha inteso ancora.
Pul. Mo vide che suono vene ncopp' a le spalle noste. *Gis.* Ma che imbrogli son questi! *voltandosi d' intorno esaminando i suoi abiti.*
Pul. Uh, comm' è curiuso! li vestite sò mbroglie.
Gis. Ma che gente è mai questa!
Pul. Ntennite a me, jammoncenne.
Tol. Or viene il bello.
Pul. Mo vene lo brutto.
Gis. Non sono questi i miei custodi! Chi siete voi? Uomini, o bestie!
Pul. Fatte sotta D. Astrò; ca parla co ttico.
Gis. Non si risponde! Chi siete?
Tol. Servi, e amici dell' eccellenza sua.
Gis. Chi è quest' eccellenza? è qualche femina?
Asd. Non signore. *Gis.* E' uomo?
Nic. Neppure.
Gis. Che cosa è dunque quest' eccellenza?
Pul. Ntennite a me, jammon enne, levammo l' occasione.
Tol. Eccellenza, è un titolo che vi si dà, perchè siete un gran signore.
Gis. Un gran signore!
Asd. E noi servi di V.E. *Gis.* Voi miei servi?
Nic. Voi comandate a noi.
Pul. Vuje site chillo, che nce facite afferrà la vermenara a quanta simmo.
Gis. Io comando? Io comando? che bel sogno. . . . Comando?
Pul. Nce pigliammo gusto, e a me no core

mme dice non ce stà, n' auto vattenne.
Gis. Ma la Torre . . . le catene? . . . Io comando? no birboni, mentite tutti. Io sogno.
Nic. Siete svegliato.
Gis. Che! mi contradici tu? Temerario.
gli dà un urto, e va rotolando per il Teatro
Pul. Non è niente monsù, no saldo ribaldato.
Tol. Lasciatelo sfogare, lasciatelo sfogare. (Gran stelle non falliscono. Io già l' ho detto).
Gis. Cos' hai detto tu?
Pul. Fatte sotta D. Astrò ca si de mano.
Tol. Io . . . Eccellenza l' ho dato torto.
Gis. E tu lo giudichi?
Tol. Non signore, non son Giudice, sono Astrologo. *Gis.* Che vuol dire astrologo?
Tol. Una persona, che indovina l' avvenire.
Gis. Indovina? oh bella! Indovina sù.
Tol. Ma di che? *Gis.* Indovina, o t' ammazzo. Olà, con chi parlo?
Tol. Cosa volete sapere?
Gis. Via indovina, che ne sarà di te adesso.
Pul. Cca mò nce vorria na ntersecazione.
Tol. (Oh povero me!). Indovino che V. E. farà gran stima di me, mi darà del danaro.
Gis. Falso.
Tol. Qual' è dunque il vostro pensiere?
Gis. Darti uno schiaffo. *gli dà uno schiaffo.*
Pul. Mpara; vi accossì s' annevina.
Nic. Lasciatelo sfogare, lasciatelo sfogare.
Pul. Lassa sfocà a lo signore.
Tol. (E' colpa del Marchese, che l'ha scatenato).
Gis. Scostatevi; voi state quì a farmi ombra?
a quelli che non parlano.
Pul. D. Astrò mme la vorria fumà io pure.
Tol. Non temere, per te non vi sono pericoli.
Gis. Durante solo non vedo.
Tol. Egli attende i vostri comandi.
Gis. Io comando a lui? ed egli ha comandato a me fin' ora, e mi ha trattato con tant' asprezza, con tanto rigore?

Pul. Brutta riflessione, che sta facenno.
Gis. Ma perchè gli comando?
Asd. Perchè anch' egli è domestico di vostro padre.
Gis. Mio padre. Ho un padre io? Ho un padre, e mi ha tenuto sepolto nel muto squallore di un carcere; mi ha incatenato come una belva? Vediamo. *Pul.* Che bolimmo vede?
Tol. Egli l' ha fatto solo per bene.
Gis. Per bene? *Pul.* Si signore per bene.
Nic. Per bene sicuro.
Gis. Quando poi è per bene, . . . questo bene farò a voi, ed a lui.
Pul. Fuss' acciso, staje co lo cuorio a pesone, e baje trovanno le stelle.
Asd. Che fà? *Nic.* Guarda la chitarra?
Pul. Ha pigliato no chilleto.
Gis. Cosa è questo? *prendendo una chitarra*
Pul. Signò è no ntrunchete ntrunchete.
Gis. Che?
Pul. Chi diavolo m' ha cecato a risponnere.
Gis. Se non erro, t' ho veduto un' altra volta.
Pul. Non sà! quanno jerevo, uorco peluso.
Gis. Si, si, mi rammento i miei torti . . . ma non mi hai detto più cosa è questo.
Pul. E' na cosa, che se sona.
Tol. Si chiama chitarra. *Gis.* Suona dunque.
Pul. Signò non mme ne rentenno.
Gis. Bene suonerò io dunque. *si mettre l' istrumento in bocca.*
Pul. Uh comm' è curiuso! sprieimmete, sprieimmete ca cchiù de no gesolreut de basso non te pò asci.
Nic. Oh che spasso! *Asd.* Oh che scena!
Gis. Ma io non sento nessun suono.
Pul. Gnernò, la zampogna se sona de sta manera; date ecà, ca mo ve imparo io.
Gis. Come dicesti non saperne, ed ora me lo vuoi insegnare? *li rompe la chitarra in testa.*
Asd. Ecco Durante che viene.

SCENA VI.

Durante, e detti.

Dur. Mi permetta V.E. che consolandomi del vostro stato, possa baciarvi la mano.

Gis. Quella mano che tenesti in catene?

Pul. E bi si se nne scorda uno?

Dur. Io fui comandato dal marchese.

Gis. Di qual marchese parli?

Dur. Del marchese Enrico, vostro padre.

Gis. Padre spietato, che hai rinegato un figlio, pria, che aprisse gli occhi alla luce. Perchè? In che poteva offenderlo prima di nascere?

Dur. Credeva ciò facendo rendervi docile, ed amoroso.

Gis. E deve un padre disporre dell' altrui vita?

Dur. Se con ragione il punisce, non è colpevole.

Gis. Se ciò è permesso, cadi dunque per le mie mani. *si avventa contro Durante, e D. Tol.*

Dur. Deh signore usate pietà.

Gis. Userò quella pietà, che imparai.

Dur. Cielo m' assisti, che io son perduto, *via*

Gis. Dov' è? chi l' ha fatto fuggire? Tu forse?

Pul. A me? non mme l' aggio manco sonnato.

Gis. Tu mme l' hai tolto di mano.

Pul. Pozza ciuncà, si è lo vero.

Gis. E tu ti opponesti? *a D. Tolomeo.*

Tol. Con le preghiere.

Gis. E bene dunque, per tuo castigo prendi una picciola fatiga. *Pul.* Jate dicenno.

Gis. Va, ed uccidi Durante.

Pul. Na cosella de niente. Non nce vò auto, mo ve servo.

Gis. Ferma; stacca il capo, e porta qui il corpo, ed il capo.

Pul. La capo la facimmo a lo tiano, non nce vò auto.

Gis. Ferma strappali il cuore dal petto.

Pul. E nce facimmo no zoffritto. Non nce vò auto.

Gis. Ferma. A me lo reca, vò portarlo sempre per mia vendetta.

Pul. Lo ngrastate, e ve ne facite n' aniello. Non ce vò auto. (Si scappo non me vede cchiù pe no secolo).

Gis. Andiamo, io verrò appresso di te.

Pul. (Uh che mannaggia chi l' ha sierrato).

Gis. Si corra, non si perda più tempo.

Pul. Signò io non saccio addò è ghiuto.

Gis. Vacci tu dunque, *a D. Tolomeo.*

Tol. (Peggio). Signore io nemmeno sò dove sia. *Pul.* Va da ccà, ca lo truove.

Gis. Lo sai tu dunque?

Pul. (Uh lengua mmalorata tu nce curpe). Signò non sacc' io niente?

Gis. Dicesti di si, ed ora?

Pul. Ne? e lo saparaggio mente è chesto.

Gis. Per qual parte dunque è fuggito?

Pul. Da lla . . . da ccà . . . ccà . . . lla . . . ah ca me sò mbrogliato.

Gis. Quella è una finestra?

Pul. Gnorsì, accossì ha fatto, s' è menato da la fenesta abbascio e se n'è fujuto.

Gis. Se dunque è così, va raggiungilo, ed a me lo conduci. *Pul.* Misericordia. *fugge.*

Gis. Invano tu scamperai. *seguendolo.*

Asd. Lasciatelo. *Nic* Compassione,

Gis. Io lo voglio in mie mani. *raggiunge*

(*Pulcinella e lo getta dal balcone e via.*

Nic. E' andato. *Asd.* E' morto.

Tol. Oh predizioni troppo veridiche!

Asd. Oh povero sventurato.

SCENA VI.

Olimpia da donna, e detti.

Ol. Che fù? Perchè si grida?

Asd. Il povero Pulcinella è andato per aria come un pallone.

Oli. Oh Dio che intesi! Dite il vero, o vengo da voi ingannata?

rito non mi tradire).

Li. Il mio male è incurabile, e lungi da quello, che V. E. il suppone. Oh se permesso fusse di vedersi nel cuore, piagato da mille colpi, tutta additarebbe la sua sventura.

Con. Ma perchè volete funestarvi col suo discorso; non vedete che se li legge nel volto un romanzo di capricciose avventure?

Oli. (E vanta la terra un mostro di lui peggiore)?

Liv. (La sua franchezza, non è bastante, per sincerare i miei dubbj).

Con. Non vi è che dire, noi altri uomini siamo tutti birboni mi mischio anch' io nella pluralità, benchè non si sia dato mai esempio ch'abbia col pensiere tradito una Dama. Che si ha da fare? Ci vuol pazienza, ma non ti sgomentare però, alle belle ragazze, non mancano occasioni, ed un vantaggioso partito ti farà dimenticare un traditore. *Oli.* Signora permetteteimi.

Liv. Olimpia, che mai t' affanna?

Oli. Un oppressione di sensi mi conturba lo spirito, vi supplico a darmi licenza.

Liv. No! Olimpia, non affannarti. Saggia sono abbastanza per conoscere da qual sorgente il tuo turbamento derivi; la mia prudenza à dato luogo alla simulazione per trattenere i miei giusti sentimenti. *via.*

Con. (La Marchesina è sdegnata, ma contrasta con la gelosia. Non è difficile il persuaderla. Arte, inganno, non mi tradite).

Oli. Che? mi fuggi? (*s' incamina.*

Con. Sì, ti fuggo . . . Ah così mai non ti avesti veduta.

Oli. Di più ti lagni? , e che dovrebbe fare un infelice, che nata nelle sventure si affoga nel suo pianto, e que la pace che va cercando non trova.

Gis. Mio padre!... mio padre! uccidetevi dunque, egli si pasce nella crudeltà.

Mar. Fermate Gismondo, qual' eccesso è mai questo? Dispiacemi non poco che dovendo rallegrarmi, mi obligate a dolermi di voi... ma vi chiamai figlio, non ho più sdegno con voi, mi avvicino per abbracciarvi.

Gis. Ferma... ferma non appressarti... quelle mani che tu mi stendi, da lungi mi oppressero, mi schiaccierebbero da vicino, fuggo, ti lascio, la tua vista solleva il mio furore, mi riaccende lo sdegno, mi riconosco sol per tuo figlio perchè sono crudele, cessando d'esserlo, dubiterei d'esserti tale. *via.*

Tol. Oh predizioni di D. Tolomeo!

Mar. Oh rimprovero acerbo!

Asd. Ed il pranzo preparato?

Nic. E la festa di ballo?

Tol. Levate tutti gli ordini, cercate di mandarlo di nuovo in catene.

Mar. Nò, non voglio, l'amore di padre fa sentirsi nel petto. Gli ordini dati non s'interfompono. Spero..., forse, chi sà? Suggerite la moderazione.

Tol. Ma come volete sperare?...

Mar. Non vuoi, che spero neppure? Tolomeo, la speranza è l'unica lusinga dell'uomo, spesso c' inganna, ma non mai ci abbandona. Seguitemi. *viano.*

SCENA X.

Liset., Olim., e Pulc. con un porpo da marinaro.

Pul. Bommespere. Signure mieje, bommespere.

Oli. E come hai cuore di partire, e di abbandonare la tua padrona?

Lis. Via mò non essere accossì tuosto.

Pul. Non nce tuosto che tengo; bommespere, signure mieje bommespere.

Oli. Ma come ti salvasti?

Lis. Chi t' ha dato sto purpo?

Pul. Mme sò sarvato, non sacce comme; sto purpo mme l'ha dato lo guarzone de lo giardiniero, nzi a tanto che s'asciuttano le robbe meje; v'aggio ditto bommespere? stateve bone e bommespere..

Oli. Avesti una gran fortuna..

Pul. Cancaro, la fortuna de lo piecoro... bommespere signuri mieje, ca mme pare, che benca sempe D. Terrebilio.. Ave avuto l'abilità de farme volare senz'aria nfiammabele. Signure mieje bommespere..

Oli. Non permetterò mai, che tu mi abbandoni..

Lis. Tu si pazzo? Statte ccà co nuje, e n'avè appaura, ca sò fenute li guaje..

Pul. Accossì mme disse pure D. Astrologo, So fenute li guaje e da tanno so addeventate Pascale passa guaje bommespere, bommespere. *Oli.* Ma dove andare pretendi?

Pul. Addò se và terra, terra. Io non ne' aggio garbo a bolare, e ccà mme fanno i pe l'aria pè nò bonnì. Sig. mieje bommespere.

Oli. Fermati, qui ora vi saranno gran feste..

Lis. Ccà mo s'abballa, se zompa.

Pul. Se zompa? Bommespere; comme se chiamma sto paese? *Oli.* Bellavilla..

Pul. Lo cielo me libera da li zumpe de Bellavilla. Na vota sò zompato abbascio a nò vallone, na vota da na fenesta abbascio, si zompo la terza vota mme rompo cierto la noce de lo cuollo.. Bommespere, signure mieje. Bommespere..

Oli. Ecco Gismondo, che verso di noi ne viene.

Pul. Oh! mò vide, che brutta chiorpeta vene ncuollo a me poverommo..

Lis. Mettimmence cà dereto, e n'avé appaura. *si pongono dietro.*

SCENA XI.

Gismondo, e D. Tolomeo, poi Contino Francavigliola, e dette in disparte.

Gis. Si lagni di se mio padre, non delle stelle..
Pul. Vi ca chillo mme vede, e mme manna a fa commertazione co li sportigliune..
Oli. Non dubitare.
Gis. Dopo vent'anni si pente di sua condotta? Aspetti altretanto, che mi pento ancor io della mia..
Pul. Avite ntiso ca nc'è tiempo? ntennite a me, lassatemmenne ful..
Oli. Ma ti dissi non vi è timore..
Con. Mi dò il vantaggio di rispettosamente ossequiarvi.. *Oli.* (Oh Dio! ecco l'infido)..
Pul. (Vienetenne ca tu pure nce cape)..
Gis. (*lo guarda bruscamente*). Chi è costui?
Tol. E'un Conte, eccellenza. (*a D. Tolomeo.*
Gis. E perchè non mi dice anch'egli eccellenza? *Tol.* Perchè è un vostro pari.
Gis. Temerario! egli è mio pari? ne menti, bugiardo.. *gli dà uno schiaffo..*
Pul. Dalle a chisto, ca nce vonno comme a lo pane..
Con. (Oh che cattivo principio!) E così cavaliere..
Gis. *Prende una sedia e siede, fa il Contino lo stesso. Gismondo s'alza, e con impeto prende la sedia, e la getta a terra..*
Tol. La sedia se gli deve.
Gis. Ma non avanti di me..
Tol. Ma vostro padre....
Gis. La darò in testa a te, ed a lui.
Tol. Viene vostra cugina.. *Gis.* Chi, colei?
Tol. Appunto. Se non volete, le dirò che non venga.
Gis. Tu dirle che non venga? va via. *gli* (*da de' calci*
Pul. Che buò scommettere, ch'a bia de cau-..

ce, a lo mappamunno de D. Astroloco nce restarrà schitto capricorno.

Gis. Venga, colei mi piace.

SCENA XII.

D. Livia, e detti.

Liv. La vostra venuta in questa casa, o cugino, riempie tutti di piacere, e di gioje, e me più di tutte, perchè sono del vostro sangue.

Gis. Mi piace è bella ... oh questa si voglio, che segga.

Liv. Ecco, vi ubbidisco. *siede.*

Gis. Ma non così lontana mi avvicino io.

Liv. Così và bene,

Gis. Più più vicino ... oh che piacere!

Pul. (Vede ussoria, pure le bestie co le femmene se fanno manze).

Gis. Voi mi piacete. *confuso ora volendole (fare un carezzo, ed ora prendendo la mano.*

Con. (Farei un sproposito).

Oli. (Freme l'ingrato).

Gis. Quest' occhi sono belli ... Ho gusto in mirarli.

Oli. Se la Marchesina di lui s' innamora non ho più che sperare.

Liv. Dov'è Olimpia? *Oli.* Son quì eccellenza.

Tol. Oh bravo! E vi è ancora Pulcinella.

Pul. Gnernò, se n'è ghiuto (uh che puozz'essere acciso).

Gis. Oh tu sei vivo? ... Fatti avanti.

Pul. Signò, so le male lengue, io non sò bivo, so muorto. *Gis.* Vieni a me vicino.

Pul. Facimmo pimmece.

Tol. Non temere, non vi sono più guaj.

Pul. Signò, accideme chisto, e bi che buò da me. *Gis.* Si si vò compiacerti.

Pul. Oh che puzzate sta buono.

Gis. Ucciderò, te e lui.

Pul. Signò? te mo vengo a essere io?

Gis. Si va bene?
Pul. Quanto ne lieve schitto te, e va benissimo.
Liv. Via cugino, vi contentate, che si balli.
Gis. Si balli, dunque vedrò cosa sia ballo: poi balleremo noi tre. *Pul.* Buono buono.
Gis. Balleremo noi tre, e finiremo con la vostra morte.
Pul. E chisto la morte l'ha pigliata pè sopratavola. *Gis.* Animo via, si balli.
Pul. Signò stongo abbrucato.
Gis. Balla ti dico. *Pul.* Tengo na mola guasta.
Gis. Balla balla, *gli dà de' calci.*
Pul. E co stò suono abballano pure li chiunche.
Gis. Balla ancora tu presto - *come sopra a*
Tol. Oh astrologia vituperata! *(D. Tolomeo.*
Pul. Oh Pulecenella fatto ballarino. *ballano.*
Gis. Ah, ah, ah, che matti graziosi! Vedete cugina sembrano due pazzi.
Liv. Veramente il ballo, senza suono, sembra pazzia.
Gis. E se ballate voi sembrate una bravissima pazza.
Liv. I pazzi non stanno bene con savj, restate. *via.*
Gis. Sentite . . . Aspettate . . . Trattenetevi. Ferma tù, *(va per seguirla, e s' incontra con Olimpia.*
Oli. (Oimè!) devo andare con vostra cugina.
Pul. (Ha trovato lo supplimento).
Gis. Hai da ubbidire a me.
Oli. Ma D. Livia mi vuole.
Gis. Ti voglio anch' io.
Oli. Oh cieli! Non vi è nessuno che mi soccorra?

SCENA XIII.

Durante, e detti.

Dur. Che vedo) Eccellenza, fermatevi, non lice ad un signore insultare donna

che non si conosce.

Gis. Tu quì! Tu m' impedisci?

Dur. Non v' impedisco vi priego.

Gis. No temerario. *Lascia O' impia!, ed impugna la guardia della spada del Conte.*

Con. Fermatevi cavaliere.

Ful. Guardia guardia.

SCENA Ultima.

Marchese Enrico, e detti.

Mar. Gismondo t'arresta, frena gl' impeti violenti, il tuo padre te l' impone

Gis. Costui ha da morire.

Mar. Olà? è tuo padre che lo comanda; perchè col ferro contro Durante che ti ha servito?

Gis. Durante che ha servito la mia barbarie.

Mar. Chi più barbaro di te, che mille violenze hai tentato?

Gis. E tra mille, non ho ancora quella che io bramo.

Mar. Stolto, e che cerchi?

Gis. Vendicare l' offese, che mi fur fatte.

Mar. E da chi? *Gis.* Da voi?

Mar. Un padre si adora.

Gis. Un figlio si ama.

Mar. Pruoverai dunque nuove catene.

Gis. E tu i trasporti del mio furore.

Mar. Mi vuoi padre crudele? Tale sarò col punirti. *via.*

Gis. Mi punisti abbastanza, più il tuo furore non curo. *via.*

Oli. Oh giorno tremendo! *via.*

Tol. La Torre, la Torre! *via.*

Lis. Le catene, e mastro Giorgio. *via.*

Ful. Le catene a isso, e na camminsa a mme, quanto mme mmuto. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

D. Livia ed Olimpia.

Liv. Olimpia i tuoi avvenimenti son molto teneri per impegnare l'autorità di una Dama a giovarti, per te esco da quel laberinto, da cui mio malgrado mi vedevo caduta. Tremi Federico, e si accinga, o a risarcire il tuo onore, o pagare la pena del suo soverchio ardimento.

Oli. E con qual lingua potrò mai benedire la pietosa cura che per me voi prendete.

Liv. Tutto al Marchese farò noto; tu diverrai con Federico sposa contenta. Oh cielo! Speravo anch'io d'esser tale col porgere la mano a Gismondo mio cugino, come il Marchese mio zio in questo giorno mi ha detto, ma il suo carattere violento, la sua ferocia lo condanna di nuovo a sepellirsi nell'usato suo carcere.

Oli. Per Gismondo dunque è deciso?

Liv. Il Marchese è risoluto.

Oli. Ecco Gismondo che viene: accogliete con disprezzo la sua venuta, e partite all'istante; fidate a chi tutto spera nell'assistenza del Cielo.

SCENA II.

Gismondo, e detti.

Gis. Sei qui cugina? Saprò io punire il disprezzo, con il quale tu mi lasciasti.

Liv. Eh, che di un animo feroce, io non ascolto le voci. *via.*

Gis. Ferma senti... Come! La cugina mi fugge.

Oli. Vi dispiace che fugge? *Gis.* Mi offende.

Oli. Ed il vederla vi alletta? *Gis.* Assai.

Oli. Brameresti dunque che si fermasse?

Gis. Quand'io la voglio.

Oli. E tutto questo come sperarlo?

Gis. Con la forza.

Oli. Giusto questo è uno di quei tratti che non si adopera con le donne. Bisogna essere con esse docile regolare, amoroso; un sospiro c'incanta, uno sguardo c'incatena, un riso ci vince.

Gis. Tu parli a meraviglia, ma io non lo capisco.

Oli. Mi spiegherò meglio; volete voi, che D. Livia vi ami, vi obbedisca, vi siegua? Cercatele tutto col dolce. *Gis.* Col dolce?

Oli. Col dolce; ma è forza di vincere ogni ribrezzo. Figuratevi che io sia vostra cugina, e che venite a parlarmi... ma col dolce.

Gis. Col dolce; mi proverò. Cugina, vieni a me vicino. *Oli.* Non voglio.

Gis. Ti ammazzerò. *Oli.* Ed il dolce?

Gis. Ah si, hai ragione. Oh che fatiga è per me l'essere diverso da quel che sono! Cugina venite qui. *Oli.* Non lo sperate.

Gis. Accostatevi. *Oli.* Non sarà mai.

Gi. Vi darò de' schiaffi.

Oli. E siam da capo.

Gis. Ma io non sono andato in collera, ve l'ho detto col dolce.

Oli. Ma i schiaffi, o col dolce, o con l'agro sono di una materia dispiacevole. Con le donne cercate d'incomodarle meno che sia possibile.

Gis. Ma io non l'ho detto per te, ho parlato per la cugina.

Oli. Ed a me, alla cugina, e con tutti bisogna essere regolare ed amoroso.

Gis. Abbi pazienza vedrò di moderarmi, quanto più posso.

SCENA III.

Pulcinella, e detti.

Pul. Accellenza. *Gis.* Va via di qui.

Pul. Porto na mmasciata. (*con furore.*

Gis. Non voglio sentir nulla.
Oli. Ma via, ascoltatelo con dolcezza.
Gis. Pur anche a lui col dolce?
Oli. Ma vi dissi a tutti.
Gis. Bene: via di qui importuno (*gli dà un calcio*) va bene.
Pul. Va lo malanno che te torce: co lo dolce, e mme fracasse lo funnamiento?
Oli. Ma voi siete in obligo di ascoltare a tutti, senza maltrattare nessuno.
Pul. Comme pè chisto non nc'è no rango, na podacra, che le cionca tutte li quatto piede. *Gis.* Bene che vuoi?
Pul. Lo gnore de voscellenza vo che ghiate a magnà. *Gis.* Non voglio.
Pul. E tu statte, ca magno io.
Oli. Al padre non voglio!
Gis. E come dovevo dirle?
Oli. Vengo, ubbidisco!
Gis. Al padre nemico... ubbidire non lo sperate, egli è il mio maggiore nemico.
Oli. Il padre nemico! qual sentimento barbaro vi sorte dal labbro? Il padre non desidera, che il vostro bene, e da lui solo dipende il rendervi felice con D. Livia.
Gis. Qual argine tu mi opponi.... vengo, ubbidisco.
Pul. Chesta è la primma vota, ch'aggio sparagnato no caucio.
Oli. Or si che divenite amabile.
Gis. E la cugina. *Oli.* Sarà vostra.
Pul. E cucinarraje a genio tujo.
Gis. Vengo dunque, ubbidisco al padre, sarò amoroso con tutti e la cugina è mia. *via.*
Oli. Giusto cielo, tu seconda i miei voti, rendi calma ad un padre, e ritorna il sereno nel tormentato mio spirito. *via.*
Pul. Non nce che dì, na femmena starria pè domà n'urzo vestuto da patr'abbate. Uh,

e teccote D. Astroloco, ma che n'è visto no ciuccio cchiù gruosso de chisto.

SCENA IV.

D. Tolomeo, e detto.

Tol. Siamo in buon termine: ho persuaso il Marchese, e fra poco col solito sonnifero andrà Gismondo alla Torre; per ivi terminare i suoi giorni. Oh addio uomo senza disgrazia.

Pul. Oh schiavo astroloco che non nne ncarre na virgola.

Tol. Che ne dici non sono grand'uomo?

Pul. A chi? si cchiù ciuccio tu, che lo ciuccio de Lucio Apuleo.

Tol. Ma non ho io perfettamente tirata la tua figura? ma se io non sbaglio mai.

Pul. Tu non sbaglie maje? Schitto, da che m'aje ditto cà non passo guaje, non aggio avuto cchiù n'ora de bene.

Tol. E quale disgrazia hai passate?

Pul. Quà disgrazia aggio passata? non aggio avuto na sarma de cauce, dint'a la gran cascia?

Tol. Ma camini libero, e senz'alcun male.

Pul. Non aggio avuto na chitarra scassata ncapo?

Tol. Mala testa è sanissima.

Pul. Non sò ghiuto da coppa a na fenesta abbascio? *Tol.* E pure non sei morto.

Pul. E tanno non era chiù guaje, era rottura de noce de cuollo. Pecchesto vuje auto astroleche, quanto mettite dint'a lo calannario buon tiempo se ne nne vene lo delluvio.

Tol. Ma io non sono da mettermi nel numero degl'ignoranti. Figurati che so tutto.

Pul. Tu non saje manco sale.

Tol. Ma se nelle stelle io vedo.

Pul. Tu non nce vide manco Proceta.

Tol. Io sono un grand'uomo.

Pul. Tu si na gran bestia, e te lo provo. Tu non sai tutto? *Tol.* Certissimo.

Pul. E na vota ch' è chesto quanta gradine stanno a sto palazzo?

Tol. Quanti gradini? Aspetta qui un momento, che or ora indovinerò quanti sono.

Pul. Mo te le baje a contà, e l'annevine sicuro. Passammo nante che se fa abbascio a lo ciardino?

Tol. Oh questa è una freddura . . . . vado.

Pul. E si vaje te nce faje n' affacciatella, e pure l' annevine. Passammo nnante: che stanno facenno li canteniere?

Tol. E che sò io che fanno.

Pul. E lo bì ca si ciuccio. So io, e pure lo saccio. *Tol.* Che fanno dunque i cantenieri?

Pul. Stanno mettenno acqua dint' a lo vino.

Tol. Lo sai, che sei troppo arrogante? Io non sono avezzo a sentire rimproveri da un balordo.

Pul. E mo si cchiù ciuccio. Comme sto lurdo, quanno me so lavato dint' a la pischera da capo, a pede.

Tol. Lo sai che con queste parole, ti rendi nemico Saturno.

Pul. E mo si ciuccio tu, e isso.

Tol. Oh insulti! . . . oh arroganza! . . . ecco che Saturno cambia per te d'aspetto; più non sei quell' uomo felice, e senz' affanni, come io ti predissi, ma da questo punto, colmo di miserie, d' amarezze, e di travagli.

SCENA V.

Lisetta, e detti.

Lis. Ne bell' ommo ve chiammate vuje Pulecenella? *Pul.* Criatiello vuosto?

Lis. Sacciate ca lo Marchese sta cò auto ncapo, chiagne, non trova pace, ha dismesso la testa, e la tavola. *Pul.* Bonanotte.

Tol. Ecco il primo colpo del tuo nemico Saturno.

Lis. Ma ve manne ste doje doppie, acciò v'ar-

remmediate da pe buje sta jornata. Governateve.

Pul. Mpara astrologo; chisto è lo primmo guajo che mme manna Saturno.

Tol. Oh rabbia che mi divora!

Pul. Oh ciuccio tu, e tutte li ciucce pare tuoje.

SCENA VI. *via.*

Il March. abbandonato sopra una sedia piangendo, Contino Franc., e D. Asdrubale, indi Olimpia.

Mar. Lasciatemi, sono inconsolabile. Non vi è per me più pace, non vi è per me più consuolo su questa terra. Perduto ho un figlio. Ah qual barbara legge mi forza ad esser con lui crudele!

Oli. Eccellenza eccomi a vostri piedi.

Mar. Alzati che cerchi?

Oli. Ed è vero, che Gismondo per vostr'ordine, carico di catene và di nuovo al suo carcere? *Mar.* Ah! così vero non fusse.

Oli. Oh Dio! che facesti!

Mar. Quel che dovea, e pur ne provo rimorso.

Oli. Deh! se umano voi siete, se l'affetto paterno in voi parla nel seno, rivocate, rivocate un sì fatal comando. La speranza non è perduta. Io m'impegno di renderlo al sentiero della ragione, di condurlo a vostri piedi pentito, e cercarvi perdono.

Mar. Cieli, e qual dolce speme mi vai tu suscitando nel seno? Tu ridurmi il figlio ragionevole, e umano? Per te vedrò Gismondo pentito a miei piedi? . . . Vanne adunque, raggiungilo, portalo fra queste braccia.

Con. (Veh chi diavolo ha mandato in tempo quest'importuna!) Eh che ti lusinghi, non sono bastanti vent'anni per moderarlo.

Oli. E basta un'ora. Tutto può sperarsi dall'uomo. *via.*

Mar. E sia vero? E rivedrò Gismondo, quale io lo speravo? . . . Fallace lusinga, o av-

vera tu le mie brame, o non lasciare d'agitarmi la mente. In tempo, D. Tolomeo.

SCENA VIII.

D. Tolomeo, e detti.

Tol. Sono a baciarvi la mano.

Mar Seguitemi. *Mar.* Dove?

Mar. A raggiungere il figlio. Venite Conte, D. Asdrubale . . . seguitemi ancora voi.

SCENA IX. (*viano.*

Valle come prima.

Si vedrà Durante calare avanti, dietro di lui quattro Armigeri, che conducono Gismondo con le prime sue vesti, ed in catene. Durante calato apre la torre.

Dur. Si sveglia? infelice, io non posso mirarlo, e trattenere il pianto.

Gis. Cugina spietata! *sognando.*

Dur. Vedo a mio dispetto trionfare l'astrologia . . . Scostatevi non l'opprimete.

Gis. Io t'amo . . . sarò amabile . . . sarò ubbidiente. *svegliandosi.* Misero me! dove sono! . . . in qual luogo mi trovo! ah crudele di nuovo m'incatenaste?

Dur. E quando mai non foste in catene.

Gis. Come! non fui io sciolto da questo peso fatale, che le mie furie reprime? non fui nei miei poderi? di ricche spoglie adorno, corteggiato rispettato da tutti?

Dur. Sognasti.

Gis. Sognai! e sia vero? . . . Ah perchè non è per me sempre sogno la vita? ma come? . . . io . . . no . . . m'inganno. Qual nuovo tormento è mai questo per me!

Dur. (Marchese sventurato!)

Gis. Non precipitai un uomo per la finestra?

Dur. Tutto effetto di un sogno.

Gis. Non cercai ammazzarti?

Dur. Sognasti. *Gis.* Non sono il tuo signore?

Dur. Nè lo fosti, nè il sei.

Gis. Ma il ballo, la cugina, il padre . . . che sogno confuso che ho fatto! . . . oh Dio! e perchè dunque svegliarmi? provavo dormendo quelle dolcezze che io non spero vegliando.

Dur. Gismondo il tempo passa, ti feci respirare di quest'aria solo per ristorarti. Torna adunque al tuo carcere.

Gis. Ah! come un sogno portò via i miei contenti! Vengo, ti sieguo. Ah! che pur troppo è vero, che per l'infelice non vi è speme, non vi è pace, non vi è soccorso.

SCENA X.

Olimpia, e D. Livia sull' alto; appresso ad essi, il Marchese, D. Tolomeo, ed il Conte.

Oli. Eccolo, miratelo di nuovo fra le sue catene ristretto.

Liv. Sventurato Gismondo!

Mar. Misero figlio! *Oli.* Fermatevi.

Gis. Che vedo! . . . no non sognai, fu vera la mia breve felicità . . . Dimmi, non sei tu Olimpia? *Oli* Si quella sono.

Gis. Perche tu in libertà, ed io carico di catene?

Oli. Perchè il mio cuore è molto dal vostro diverso. La vostra ferocia, i vostri impetuosi, e crudeli trasporti vi hanno fabricato di nuovo queste catene.

Gis. Oh Dio! che mai feci.

Oli. Si di voi stesso lagnatevi, che ben ragione ne avete. Ecco vinta la vostra forza, eccovi di nuovo nelle infelicità. *Gis.* Ah!

Oli. Vi è dunque in questa terra, chi ha più potere di voi? *Gis.* E chi è mai.

Oli. Chi vi ha incatenato, chi fino alla morte al vostro carcere vi destina.

Gis E chi dunque è il giudice di mia condanna. *Oli* Il padre.

Gis. Non li bastò, dunque l'avermi per venti anni imprigionato, e ristretto?

Oli. Egli sperava rivedervi qual bramava, e

vi trovò sempre qual foste, e pure vinto dalla pietà vi chiamava nelle sue braccia; oh se vedeste in quale infelice situazione ei si ritrova, vi destarebbe a pieta, egli colle lagrime coperto, va anelante cercando quel figlio ingrato, che l'insulta, e calpesta.

Gis. Ah padre mio, e che mai feci!

Mar. (Non posso trattenere il pianto).

Oli. Ecco tutto ha distrutto la vostra ferocia, per voi non vi resta più speme.

Gis. Infelice! perchè son nato al mondo!

Dur. Signore, debbo compire il mio dovere, il tempo passa; seguitemi.

Gis. Dove? *Dur.* Nel vostro carcere.

Gis. Di nuovo? *Dur.* Deggio ubbidire.

Gis. Chi ciò comanda? *Dur.* Il padre.

Gis. Lo comanda il padre? si ubbidisca.

Mar. (Oh punto!) *Liv.* (Oh tenerezza!)

Tol. (Oh rovina!)

Gis. Olimpia, deh tu in mia vece bacia al padre la mano; digli, che pur troppo dovute mi sono queste catene che mi circondano. Olimpia, padre, mondo vi lascio, ed a sepellirmi men vado.

Mar. Ferma, ferma Gismondo, e laseia che spiri nelle tue braccia.

Gis. Ah padre mio, eccomi a vostri piedi.

Si getterà Gismondo a piedi del padre, D. Livia calando alzerà le mani al cielo: D. Tolomeo atti di disperazione, Contino, Pulcinella, D. Asdrubale, sull'alto, ognuno a suo ordine formando un quadro.

Dur. Spettacolo troppo tenero!

Liv. Giorno bramato.

Tol. Non so dove nascondere il viso.

Pul. Perchè non te miette sott'a n'asciutta panne? *Gis* Padre mio mi perdonate?

Mar. Si che ti perdono.

Gis. Lasciatemi morire a vostri piedi.

Mar. Prendi in queste braccia un sicuro ricovero.

Gis. No, che non lo meritano i miei errori.

Mar. No che non son tuoi gli errori, sono dell' astrologo; sgombra da questo cielo, contaminato dall' inganno, e dall' imposture, e porta teco altrove la rimembranza di avermi reso carnefice inumano del mio proprio figlio. *a Tol.*

Pul. Cca mo nce vorria na ntersecazione.

Gis. No padre, sia questo il primo frutto del mio ravvedimento, perdonate quell' infelice.

Mar. Lo vuoi? nulla a Gismondo si nieghi. Sarà D. Livia tua sposa.

Gis. Ma voglio con me Olimpia! che m' insegni ad essere amabile.

Oli. Al presente avete più bisogno di D. Livia, che di me, per insegnarvi ad amare.

Mar. Olimpia resterà con noi, e se a lei devo un figlio, saprò io formare la sua fortuna. Conte, vi priego a contentarvene.

Con. (E' tempo di salvarmi dal naufragio). Eccellenza sono in caso di chiedervi perdono, non già per oppormi al vostro volere. Federico è il mio nome, figlio sono di un finanziere, e non già Conte, come da tutti vengo creduto, un sacro dovere mi obbliga ad esser sposo di Olimpia, dopo del vostro perdono altro non desidero, che darle la mano.

Mar. In un giorno si lieto, d' ogni delitto mi scordo.

Con. Ed io dopo avervi baciata la mano, stringo quella della mia sposa.

Oli. Oh punto da me sospirato!

Gis. Oh adesso vi fate amabile ancora voi.

Pul. Nfra tante amabele, schitto io non pozzo abballà no minuetto.

Mar. Andiamo si abbandoni questo tetro soggiorno, e sia d' esempio ad ogni padre, che se i figli son veri ogni destino è fallace.

FINE.

38595